

## La «Messa da Requiem», di Verdi all'Adriano

Sessant'anni non sono passati invano dall'epoca della prima esecuzione della «Messa da Requiem» che Giuseppe Verdi scrisse in morte di Alessandro Manzoni. E la questione della «religiosità» o meno della grande opera musicale, allora vivacemente dibattuta, e poi ripresa ancora per molto tempo, appare ormai, come si dice, superata dalla concreta realtà artistica del lavoro. Un poco alla volta si è compreso (ma già allora vi fu chi l'aveva pienamente avvertito) che non si poteva cercare nella «Messa» verdiana l'idealizzazione astratta d'un sentimento religioso avulso dalla sua concretezza umana e drammatica. La bellezza di quest'opera bisognava scorgersela anche e soprattutto nelle parti apparentemente «teatrali», ma appunto perciò più vive e vibranti, perché le più aderenti alla natura del Maestro, ossia le più traboccanti di spontanea emozione.

Cosicchè, durante l'esecuzione della «Messa» svoltasi ieri sera all'Adriano, dinanzi ad un pubblico enorme, che aveva letteralmente occupato ogni settore della sala, nessuno avrà probabilmente rinunciato al godimento del «Dies irae» a causa della sua drammaticità impetuosa e, per così dire, gesticolante; oppure avrà preferito gli elaborati e, in certo senso, impersonali *fugati* corali del «Liberate me Domine» e di altre parti della composizione, alla dolce, lirica, umana contemplazione delle melodie tipicamente verdiane del tenore nell'«Offertorio» («Hostias ete preces tibi, Domine») e nel «Dies irae» («Ingemisco tamquam reus»), o agli altri momenti «melodrammatici» con cui Verdi fa suoi, intensamente suoi, altri passi del testo liturgico. Del resto, anche nello stile più propriamente liturgico Verdi riesce ad esprimersi compiutamente, con completezza d'immagini, con pienezza di risultati poetici. Basterebbe citare il bellissimo passo dell'«Offertorio» alle parole «Quam olim Abrahae promisisti» ecc., enunciato dal basso e ripreso dal tenore e dalle altre voci, per avere una idea di come il Maestro sapesse destreggiarsi fra le esigenze polifoniche del contrappunto «imitato».

Còlta nei suoi autentici elementi vitali, religiosi o melodrammatici che siano, ieri sera la bellezza della «Messa da Requiem» ha così profondamente impressionato, forse più delle altre volte (l'ultima esecuzione della «Messa» a Roma si ebbe otto anni fa all'Augusteo), l'animo degli ascoltatori. Si deve aggiungere che l'esecuzione diretta da Bernardino Molinari, col concorso di valorosissimi cantanti e di un coro nutrito e sicuro, ritmicamente incisivo, istruito da Bonaventura Somma, è stata assai pregevole, e tale da mettere nella luce più conveniente ogni pagina dell'opera. Molinari ha sottolineato energicamente i momenti drammatici della «Messa», sprigionando dall'orchestra, e in specie dagli ottoni, sonorità dense e spettacolose; come negli episodi squillanti del «Dies irae». Cupezza o dolcezza di suono egli ha invece ottenuto nelle parti di lirico raccoglimento. Alle quali, da parte loro, hanno impresso luminoso risalto le melodie dei «soli» affidate a Beniamino Gigli, che

ha cantato con soavità di accenti, con tenerezza di mezzevoci i passi citati del «Dies irae» e dell'«Offertorio»; a Maria Caniglia, toccante per calore, densità e coloritura di voce; a Ebe Stignani, anch'ella costantemente «a fuoco» nella sua parte; e a Nazzeno De Angelis, incisivo e penetrante.

Ogni parte della «Messa» è stata pertanto accolta dal vivo consenso dell'uditorio, e alla fine Bernardino Molinari, gli interpreti e il maestro Somma hanno raccolto vibranti e ripetuti applausi. Dal palco reale assisteva al concerto la Principessa Maria di Piemonte, accompagnata dal presidente dell'Accademia di Santa Cecilia conte di San Martino.

L. C.